

I boscimani riconquistano le terre dei diamanti

Storica sentenza in Botswana. L'antica tribù era stata deportata per permettere l'estrazione dei preziosi

di Toni Fontana

IERI IN BOTSWANA è stata scritta una bella pagina di storia africana. Vi si parla di una grande vittoria della libertà e dei diritti, quelli di una delle etnie più antiche del pianeta, la tribù dei boscimani, vis-

suta per 20mila anni nelle desertiche terre del Kalahari, da ieri

nuovamente restituite ai legittimi proprietari. Il processo che dal 2002 vedeva duecento nativi schierati contro il governo del Botswana, responsabile della deportazione dell'intera popolazione, si è concluso con colpi di scena e polemiche, ma soprattutto con una storica sentenza che riconosce i diritti della popolazione e quindi che fu un errore privare i proprietari delle loro terre. Il ver-

detto, che ha spaccato la corte, rappresenta un colpo per la De Beers, il gigante diamantifero sudafricano che aveva puntato gli occhi sul Ckg, la riserva naturale del Kalahari, con il proposito di avviare lo sfruttamento dei giacimenti. Ieri l'ingordigia dei cacciatori di diamanti ha subito uno stop, ed il governo che aveva attuato la deportazione è stato battuto. Resta ora da vedere se i boscimani cacciati negli ultimi quattro anni faranno per davvero ritorno nelle loro terre. Di questo è convinto Gordon Bennett, uno degli avvocati di parte civile inviati da Survival, l'organizzazione che si batte per la difesa dei popoli tribali. Ieri commentando la sentenza ha detto che «si apre la strada al ritorno dei boscimani nella terra dei loro antenati». Il processo era iniziato due anni fa, ma la tormentata storia della deportazione è cominciata ben prima.

A partire dal 1997 i circa 50mila abitanti della riserva (creata nei primi anni 60) hanno subito violenze e intimidazioni. Gli appartenenti ai due gruppi maggioritari, i Gwi e i Gana, sono stati costretti ad abbandonare la terra nella quale i boscimani hanno vissuto migliaia di anni grazie ad uno straordinario rapporto con la fauna e la flora del deserto. Il governo ha trasferito gli sfollati in alcune «aree attrezzate» che le organizzazioni che si battono per i diritti umani non hanno tardato a definire «lager».

Il governo si è difeso ed ha cercato di affrontare le critiche che piovevano da ogni parte del mondo (sono scesi in campo personaggi come Desmond Tutu e importanti star americane e inglesi) sostenen-

do che le aree erano provviste di servizi, cioè luce ed acqua. Ma Survival ha documentato la continua crescita di casi di Aids e la diffusione dell'alcoolismo tra i boscimani trasferiti nei campi di raccolta. Nel frattempo, cioè dall'inizio della deportazione, al posto dei boscimani si sono insediati nella grande riserva (52mila metriquadri) i cercatori di diamanti dei quali il Botswana è uno dei principali produttori del pianeta. Pur decimati dall'alcool, dalla fame e dall'Aids, guidati da Roy Sesana, leader del «gruppo di pressione», i boscimani hanno avviato la causa contro il governo. Ieri i tre magi-

strati della corte chiamati ad emettere il verdetto si sono spaccati creando non poca confusione. Il presidente Maruping Dibotelo ha dapprima espresso il suo parere negativo sul ricorso dei boscimani. Ciò ha scatenato proteste e provocato profonda costernazione tra i presenti. Ma poi il magistrato ha precisato che quella era solo la

la scheda

La scheda

Da 20mila anni abitanti del deserto

I boscimani, una delle popolazioni più antiche del pianeta, vivono da 20mila anni nella desertica terra del Kalahari, dal 1961 riserva naturale. Ieri la Suprema Corte di Lobatse ha deciso che quella terra, 52.000 km quadrati di estensione, la più vasta riserva dell'Africa grande quanto Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta, non appartiene allo Stato, e i nativi non dovranno più chiedere, come invece era avvenuto finora, un permesso per accedervi. Denominato il popolo «San» del Botswana, i nativi della Central Kalahari Game



Reserve (CKGR), costituita nel 1961 per permettere loro di mantenere il proprio stile di vita, si dividono in due tribù, i Gana e i Gwi. Nell'Africa meridionale ve ne sono 100.000, la metà dei quali nel Botswana. Parlano una lingua a schiocco e sono famosi per il loro talento musicale.

sua opinione ed ha letto la sentenza di segno opposto. Gli altri due magistrati hanno invece espresso giudizi molto duri sull'operato del governo. La sfida è destinata a proseguire. La sentenza non obbliga il governo ad assistere le popolazioni della riserva e gli appetiti della De Beers potrebbero ben presto riaffacciarsi.

strati della corte chiamati ad emettere il verdetto si sono spaccati creando non poca confusione. Il presidente Maruping Dibotelo ha dapprima espresso il suo parere negativo sul ricorso dei boscimani. Ciò ha scatenato proteste e provocato profonda costernazione tra i presenti. Ma poi il magistrato ha precisato che quella era solo la



La gioia di alcuni boscimani dopo la sentenza della Corte Suprema Foto di Archie Mokoka/Ap



Componenti di una tribù dei boscimani Foto di Jerome Delay/Ap

L'APPELLO

Hanno chiesto aiuto anche a Di Caprio



Per difendere la loro causa i Boscimani si sono anche appellati a Leonardo Di Caprio. L'attore americano è un questi giorni la star del film «Blood Diamond», Diamante insanguinato, un film «denuncia» ambientato in Sierra Leone nel '99, anno in cui il paese è travolto da una guerra civile. In America la pellicola è uscita sabato scorso, mentre il pubblico italiano dovrà attendere sino ai primi mesi del 2007.

CILE L'incontro avvenne nel 1991 presso l'Accademia di Equitazione dell'esercito cileno: un'intera giornata con l'ex dittatore e i suoi generali

Quando pranzai con Pinochet parlando di torture e Confucio

di Marco Dolcetta

Con la scomparsa del generale Pinochet si chiude una pagina tragica per le buone coscienze occidentali che hanno da sempre immolato questo militare sudamericano a genio del male. Correva l'anno 1973, l'11 settembre Pinochet prese il potere, quasi 30 anni prima di un altro avvenimento epocale, sempre riconducibile a matrice e conseguenze statunitensi. L'esercito cileno effettuava un sanguinoso colpo di Stato, loro, i generali, lo chiamavano il «Pronunciamento» e non golpe come io l'avevo definito. Questa fu la prima precisazione fattami da Pinochet nel corso dell'incontro avuto con lui, nel 1991, in Cile, presso l'Accademia di Equitazione dell'esercito cileno a 200 chilometri a sud di Santiago. Penso di esser stato l'unico giornalista al mondo ad aver trascorso con lui un'intera giornata, inviti a pranzare e cena inclusi, assieme al suo Stato maggiore. Allora lui era il capo delle forze armate del Cile. Ho registrato tutte le interviste che lui mi ha con-

cesso per la televisione e, nonostante l'imbarazzo iniziale per l'uso a suo dire inopportuno del termine golpe, il tutto si svolse con un inaspettato atteggiamento di confidenza da parte sua nei miei confronti. Si parlò di tutto, come anche delle tecniche del suo colpo di Stato, tecniche non lontane da quelle progettate da Edward Nikolai Luttwak nel suo libro, che è anche la sua tesi di Laurea «Tecnica del colpo di Stato». Dalla fine degli anni '60 fino a tutti gli anni '70, Luttwak si impegna, sia da Washington, dove fa circolare negli ambienti del Pentagono il suo testo «Tecnica del colpo di Stato», a uso dei generali centro e sudamericani che frequentano la struttura, sia in loco, nella guerra contro il comunismo, in America centrale e del Sud. Si occuperà, a detta di Pinochet, della questione cilena soprattutto quando la gestione di Allende, presidente socialista, rischia di metter in discussione gli interessi nordamericani in Cile. Nel corso del mio incontro con

SANTIAGO DEL CILE

Bachelet: «Ha difeso il nonno, l'esercito punisca il nipote di Pinochet»



Pinochet emerge che sua moglie e lui non sono cattolici, bensì protestanti e mormoni. Anche l'Anaconda, la più grande industria al mondo di estrazione e trasformazione del rame, di primaria importanza in Cile,

appartiene al capitale nordamericano i cui azionisti sono nella maggioranza mormoni. Allende stava per nazionalizzare l'Anaconda. Il Pentagono, che aveva già individuato in Pinochet il generale su cui fare maggiore affidamento per sollevare l'esercito contro il regime democratico, decise che il momento è giunto. Con l'appoggio di altri servizi segreti di potenze vicine agli Stati Uniti si mette a punto velocemente, come descrive Pinochet dettagliatamente nella sua autobiografia in tre volumi «El camino recurrido», un piano di destabilizzazione che porterà alla presa del potere da parte della sua Giunta militare.

Tra le altre cose che Pinochet mi dice, ci sono quelle che riguardano l'utilizzo da parte di lui e della sua Dina (Polizia segreta) del sistema interbancario delle carte di credito per ritrovare il cognato che, a suo tempo, scomparve. Ridendo mi dice che i servizi militari sono incapaci di risolvere il problema. Così dicendo a tavola prende in giro tutti i suoi generali che sono imbarazzati accanto a lui durante questo pranzo. Dietro consiglio di un suo ministro, disinteressandosi di regole di privacy internazionali, decide di consultare il Centro elettronico che coordina tutte le carte di credi-

Alla mia domanda sulle repressioni negative che ci sia stato un atteggiamento duro contro gli oppositori

to nel mondo. Ha così la possibilità in tempo reale di sapere che il marito di sua sorella mezz'ora prima al Moulin Rouge di Parigi ha consumato, in buona compagnia si presume, una bottiglia di champagne. Con fare goliardico mi ricorda anche che «le punizioni e le torture nel caso specifico non erano da imputarsi a lui ma a sua sorella». Pinochet continua ricordando come «la Chiesa cattolica non c'è stata mai d'aiuto, padre Leonardo Boff, l'eroe dei cattolici del Terzo Mondo si trova a Rio in compagnia di qualche bella ragazza». Questa affermazione fa impallidire più di un generale che farà pressioni su di me affinché questa frase possa essere eliminata nel montaggio dell'intervista: «più generalista del Generale». Pinochet continua: «Ho avuto sensazione di perdere l'appoggio degli Stati Uniti quando

l'agenzia Reuters batteva, prima ancora che noi lo sapessimo dal nostro ministero dell'Interno che, nel Sud del Cile erano stati intercettati sulla costa carichi d'armi americane; risalendo nel tempo, e nello spazio, queste armi venivano dal Vietnam dove erano state prese ai prigionieri americani, poi via Cina e Mosca erano arrivati a Cuba, e quindi da Cuba qui in Cile per amare i nostri avversari. C'eravamo resi conto che il sistema d'informazione multinazionale non faceva il nostro gioco, ma quello di altri. Le stesse armi più sofisticate sono state utilizzate anni fa per prendere colpi di bazucca l'automobile che mi portava qui. Essendo troppo vicini al bersaglio i tiratori hanno attraversato la macchina lasciandomi miracolosamente indenne. Per questo lei all'inizio del nostro incontro ha visto tre mercedes blindate a vetri scuri, con la stessa targa e dello stesso colore, e dentro tre generali Pinochet in divisa, quello vero mi sembra di essere sicuro, sono io, glielo assicuro». Si fa una grande risata e anche gli altri generali ridono. Dietro mia richiesta di delucidazioni sul numero e modalità di repressione degli oppositori nega che ci sia mai stato un atteggiamento repressivo violento, dopo i primi sei mesi della presa del potere. «Quando abbiamo preso il potere certo c'è stata una dura repressione, e ogni repressione, lei lo sa meglio di me, porta con sé il sangue di molte vittime, gli oppositori».

Parlando della sua morte mi dice che, «in viaggio, invitato dagli eredi di Mao, ho visitato a Pechino il mausoleo che contiene il corpo. Credo sia imbalsamato, anche se penso non sia esattamente così come hanno cercato di spiegarmi dicendomi che alcune parti del suo corpo sono sempre vive come quelle di Lenin. A quei tempi noi con la Cina avevamo un ottimo rapporto, secondo un loro modo di dire, i dirigenti comunisti cinesi, gli unici che appoggiavano la nostra economia sottoposta da tutti gli altri paesi all'embargo, affermavano di essere veri amici come dice Confucio nella vita terrena e nell'altra vita che per i saggi e potenti è eterna».

Onu, inchiesta sul dipartimento a guida italiana

La destra Usa lancia accuse di corruzione sul «Desa». Kofi Annan decide di indagare

WASHINGTON Decline di milioni di euro dei contribuenti italiani sarebbero stati sprecati da alti funzionari italiani dell'Onu per assumere raccomandati o finanziare lavori affidati a imprese di amici degli amici. Il segretario generale uscente Kofi Annan ha ordinato ieri l'apertura di una inchiesta all'Ufficio degli affari interni. Il governo americano ha chiesto di andare fino in fondo il successore di Annan, Ban Ki Moon.

Oggetto delle accuse è il Dipartimento degli Affari Economici e Sociali (Desa), una sezione dell'Onu che impiega 570 persone e per l'anno finanziario in corso ha un bilancio di oltre 268 milioni

di dollari. La sua funzione è di fornire statistiche e dati economici all'assemblea generale dell'Onu e di assistere i governi che ricevono aiuti dalle Nazioni Unite per incoraggiare lo sviluppo sostenibile, promuovere il ruolo delle donne e stimolare la lotta alla corruzione. Una delle principali sezioni del Desa è il Dipartimento per la Pubblica Amministrazione e la Gestione dello Sviluppo (Dpadm). Il direttore del Dpadm Guido Bertucci e il capo del personale Furio De Tomassi sono entrambi italiani e riferiscono a un altro italiano, Patrizio Civili, segretario generale aggiunto dell'Onu. Guido Bertucci nega le accuse. «È tutto falso - ha dichiarato - è un

attacco a me passionatamente e a tutti gli italiani». L'inchiesta dell'Onu è stata aperta in seguito a un articolo del Washington Times. La direzione generale del Dpadm è a New York nel palazzo di vetro, ma il Dipartimento ha un ufficio importante a Roma e sedi in numerose capitali. Il 40 per cento delle sue risorse proviene da contributi volontari dei paesi membri dell'Onu. Da diversi anni il governo italiano è di gran lunga il maggiore donatore. Dal 2004 in poi, il governo Berlusconi ha distribuito 80,2 milioni di dollari alle diverse iniziative economiche promosse dal Dpadm. Il Desa stipendia una rete di con-

sulenti e di esperti con i propri fondi, senza alcun controllo da parte dell'ufficio delle risorse umane dell'Onu. La ragione di questa autonomia è che i fondi non provengono dal bilancio delle Nazioni Unite ma direttamente dai Paesi donatori, che tengono a favorire i loro cittadini e i progetti di interesse nazionale. «Un motivo di preoccupazione scrive il Washington Times - è il programma del Desa per l'assunzione di «consulenti esperti», con una spesa di 39 milioni di dollari. Dei 159 consulenti assunti gli italiani sono 28, più che gli esperti di ogni altra nazionalità. Altri 11 italiani hanno ottenuto collaborazioni esterne».

b.m.